

La Cgil va oltre

ANTONIO LETTIERI

Sarebbe difficile non riconoscere nello scioglimento della corrente comunista della Cgil un passo di grande rilievo nel processo di laicizzazione e di riforma della politica, oltre che di profonda modifica del contesto sindacale.

Si è scritto, con accento polemico, che lo scioglimento della componente comunista altro non sarebbe che la trasposizione in termini sindacali della metamorfosi in corso nel Pci. Credo che fra tutti i cambiamenti in corso che investono non solo piccole e grandi vicende domestiche, ma il mondo intero, non si possa non trovare un collegamento diretto o indiretto. È possibile che la vicenda della costituzione della nuova formazione della sinistra che nasce dal superamento del Pci abbia accelerato un processo. Ma esso era già in atto con radici proprie e specificamente sindacali. Il dibattito sul superamento delle componenti dura nella Cgil da qualche anno. Vittorio Foa se ne fece paladino quando ancora la «diversità» del Pci non era nemmeno lontanamente posta in discussione. All'ultimo congresso della Cgil una mozione della Terza componente che apriva la strada in questa direzione, fu assunta all'unanimità. E non è un caso che Del Turco, leader della componente socialista, nel corso dell'estate abbia proposto il superamento del vecchio regime delle componenti verso la formazione di una nuova geografica interna alla Cgil.

Le radici di questa svolta affondano prima che nei mutamenti politici nei profondi cambiamenti dell'universo sociale al quale il sindacato si riferisce. È cambiato il lavoro e sono mutati i lavoratori. La differenziazione ha preso il posto della compattezza della classe operaia tradizionale. Sono declinate le ideologie come schemi interpretativi e di appartenenza. E la politica sempre meno si pone come strumento di mediazione fra interessi particolari e traguardi e valori collettivi. I giovani, le donne, i nuovi intellettuali della produzione e dei servizi sono sempre più lontani da un sindacato che ripete nei suoi apparati, dai luoghi di lavoro ai vertici nazionali, una distribuzione della rappresentanza, degli incarichi, delle responsabilità sulla base delle tessere di partito. In questo caso l'esigenza di laicizzazione ha un significato chiaro e limpido. L'adesione al sindacato non può che fondarsi sull'identità dell'organizzazione che si esprime in valori generali e programmi concreti condivisi.

Basterà questa laicizzazione a risolvere la crisi di rappresentatività che investe il sindacato, non solo la Cgil e non solo in Italia (basta pensare alla crisi del sindacalismo classico inglese o a quello americano)? La risposta è no. Lo scioglimento delle componenti è una premessa, il primo momento di un processo complesso le cui tappe successive debbono essere la piena democratizzazione del sindacato e il riavvio del processo unitario fra le grandi confederazioni.

Per democratizzazione intendo in via preliminare il diritto dei lavoratori a eleggere in tutti i luoghi di lavoro e nel territorio, nei casi di lavoro diffuso, le rappresentanze sindacali secondo regole universali. Il diritto sindacale in Italia è probabilmente il più avanzato d'Europa ma storicamente ha reso a garantire di più i sindacati che i lavoratori. È venuto il momento di operare decisamente un riassetto. Ai lavoratori deve essere riconosciuto il diritto, tipico di ogni democrazia, di eleggere i loro rappresentanti, di discutere l'operato di questi ultimi, di mandare alle scadenze previste, legittimando così il potere del sindacato di stipulare contratti che, in via di diritto o di fatto, hanno efficacia generale.

L'altra tappa di un processo, non certo breve, è l'unità sindacale. Le prime reazioni di Cisl e Uil sono state favorevoli. Nel momento in cui il sindacato intende riqualificarsi sulla base di valori etici e culturali generali e di scelte programmatiche concrete, è difficile immaginare ostacoli insormontabili sulla strada di un nuovo processo unitario.

Ottaviano Del Turco ha avanzato riserve che sono fondamentalmente riferite alla natura finalistica della nuova identità della Cgil, ponendo la questione di una chiara opzione in senso riformista. Si tratta di intendere. Se questa dovesse essere concepita come proiezione sindacale di uno schieramento partitico allora a nulla varrebbe aver avviato lo scioglimento delle componenti. Se invece s'intende la definizione di scelte precise che attengono ai modelli concreti del conflitto e della partecipazione nella società industriale di oggi, allora la questione è del tutto legittima, pur essendo lontana da risposte scontate. Nel momento in cui il vecchio patto di maggioranza fondato sulle correnti si scioglie e il nuovo patto deve trovare il suo fondamento in una scelta di valori e di programmi condivisi, questa diventa il terreno privilegiato di costruzione della nuova Cgil.

In ogni caso è chiaro - e ha fatto bene Trentin a ribadirlo - che l'autoriforma della Cgil non è il compito di una sola parte ma dell'intero gruppo dirigente del quale la parte socialista costituisce un momento essenziale senza del quale non sarebbe esistita, e non potrebbe esistere, la Cgil.

In ogni caso il passo compiuto con lo scioglimento della componente comunista ha un valore politico difficilmente sopravvalutabile. La politica, la cultura, le prospettive del sindacato italiano ne escono profondamente e positivamente mutate. Se questo cambiamento debba essere raccolto legato ai mutamenti in corso nel Pci non è una ragione per opporvisi. È semmai il segno della positività e fecondità di un processo che è destinato a incidere sul futuro della politica e delle istituzioni in una misura probabilmente molto più grande di quella che oggi siamo in grado di raffigurarci.

Intervista all'economista Michele Salvati sul documento del Comitato milanese per la costituente «Ho fiducia nel Pci, ma è tempo di chiarezza e decisioni»

«Democratici e di sinistra? Una fatica di Sisifo»

MILANO. L'assunto è chiaro: il Pci non è un partito socialista democratico che ha già fatto la sua Bad Godesberg, che si può mettere tranquillamente a stendere il suo programma di governo per il paese. È un partito che ha deciso di cambiare nome e in primo luogo deve spiegare a tutti le ragioni.

Da questa premessa metodologica nasce il contributo alla convenzione programmatica elaborato dal Comitato milanese per la Costituente. Un percorso dettagliato e didascalico che parte dal fallimento dello stalinismo e dalle ragioni per le quali il comunismo «storicamente realizzato» non solo non ha sviluppato efficienza, ma ha prodotto meno giustizia rispetto al capitalismo. Una premessa che sollecita quindi il Pci ad una conversione rispetto al passato. Il senso del messaggio è evidente: cari comunisti, spogliatevi dell'abito messianico del venite a me e dite piuttosto: andiamo tutti insieme verso una nuova formazione politica.

Con Michele Salvati parliamo allora delle finalità di questo documento-contributo.

Lei sostiene che il mutamento del nome non è operazione di facciata, ma la sanzione di un processo di trasformazione che segna l'approdo ad una nuova identità. Una convinzione che l'ha portata con il filosofo Salvatore Veca a lanciare oltre un anno fa la proposta di creare dal Pci un partito democratico della sinistra. Ora che tale proposta è in campo, che valutazione dà dell'avvio del dibattito nel Pci? È vero che in la atto una guerra di oligarchie o queste lacerazioni sono un aspetto fisiologico del mutamento?

Lo congresso ha riconosciuto le resistenze al cambiamento, non ho capito che il Pci era un partito comunista. Un errore che non hanno fatto solo gli esterni ma anche e soprattutto coloro che sono preposti al cambiamento. Molti osservatori si sono lasciati confondere dall'obiettività senza tener conto che il Pci è un partito comunista e moderato o addirittura stalinista e moderato. È fuorviante l'immagine, accreditata soprattutto negli anni della solidarietà nazionale, di un partito riformista che «per caso» aveva vissuto l'esperienza comunista. Il Pci è figlio della Terza internazionale, anche se Togliatti l'ha messo su una pista moderata.

Quindi a vostro giudizio ci sono poche speranze? Niente affatto. Ma era sbagliata l'idea che le resistenze interne al cambiamento potessero non essere troppo dannose per la compattezza del partito. Sbagliata soprattutto da parte di chi ha promosso il cambiamento, senza preventivo accordo, diciamo così, «oligarchico».

Il contributo del Comitato milanese per la Costituente sarà presto conosciuto e i lettori de l'Unità potranno leggerlo nel prossimo inserto della Lettera sulla Cosa. Quali sono le idee-guida che hanno ispirato il vostro lavoro? Mi consenta alcune osservazioni preliminari. Durante il nostro lav-

o ci siamo convinti che per il Pci è difficile allo stato attuale elaborare un programma, dovendo tener conto delle varie culture politiche della sua leadership. Un documento rivolto alla società lo si fa bene se, al risvolto prima i problemi politici interni. Il programma non si può usare come uno strumento di lotta. Diventa uno strumento di dialogo con la gente solo se un gruppo coeso decide di rivolgersi all'esterno, dimenticando i propri conflitti e nel farlo si avvale di tecnici e specialisti presenti nella società. Basta guardare ai partiti della sinistra europea: i documenti così vanno fatti, perché i dirigenti non hanno la scienza infusa. Ma c'è di più: non tramonta la vecchia idea che i dirigenti del Pci siano il grande intellettuale collettivo di cui parlava Gramsci, che riassumano in sé tutte le capacità di sintesi. Ciò non è più vero per molte ragioni e non solo perché intellettuali della portata di Gramsci e Togliatti non ci sono più: la società si è enormemente complicata e le discipline scientifiche si sono moltiplicate. Oggi il dirigente di partito è assorbito da una grande attività mediatica che nei fatti gli impedisce di svolgere compiti di elaborazione. È un professionista della politica, che ha un ruolo importante e che dovrebbe essere onnipotente, ma con dei limiti. Il documento che ho elaborato abbiamo voluto far capire, senza pretese e con modestia, cosa è un documento scritto fuori dai mille laici etnici in politica. Se chiedo: se siamo riusciti noi, perché non dovremmo riuscirci il Pci che gode ancor oggi di un enorme margine di fiducia da parte di intellettuali e tecnici, che non si sono integrati nel sistema di potere?

Vuole dire che si ritorna al discorso del vedl incrociati?

Sì, ma a questo punto è un problema che riguarda la maggioranza. Questa maggioranza ha avuto una grandissima intuizione nel cogliere la palla al balzo, ma le rimprovero di avere aperto al buio questa fase. Facile un esempio: se lo vado in Consiglio di facoltà, devo avere chiara la delibera da far passare, altrimenti... Si dirà: com'è antidemocratico questo Salvati! Ma l'alternativa è l'impossibilità di elaborare qualcosa di valido. È un giudizio che do nella consapevolezza, e ci tengo a ribadirlo, del coraggio mostrato da Occhetto. Forse, ce lo diranno gli storici, non c'era altra scelta che il fatto compiuto di fronte ad una comunità morale e religiosa qual è il Pci. Spero che la conferenza programmatica si svolga in modo sensato, che il lavoro delle sei commissioni venga tenuto in pugno. Se così sarà, si potrà mettere insieme una mole di materiali molto utili alla sinistra del movimento nostrano.

GIUSEPPE CERETTI

ro ci siamo convinti che per il Pci è difficile allo stato attuale elaborare un programma, dovendo tener conto delle varie culture politiche della sua leadership.

Un documento rivolto alla società lo si fa bene se, al risvolto prima i problemi politici interni. Il programma non si può usare come uno strumento di lotta. Diventa uno strumento di dialogo con la gente solo se un gruppo coeso decide di rivolgersi all'esterno, dimenticando i propri conflitti e nel farlo si avvale di tecnici e specialisti presenti nella società. Basta guardare ai partiti della sinistra europea: i documenti così vanno fatti, perché i dirigenti non hanno la scienza infusa. Ma c'è di più: non tramonta la vecchia idea che i dirigenti del Pci siano il grande intellettuale collettivo di cui parlava Gramsci, che riassumano in sé tutte le capacità di sintesi. Ciò non è più vero per molte ragioni e non solo perché intellettuali della portata di Gramsci e Togliatti non ci sono più: la società si è enormemente complicata e le discipline scientifiche si sono moltiplicate. Oggi il dirigente di partito è assorbito da una grande attività mediatica che nei fatti gli impedisce di svolgere compiti di elaborazione. È un professionista della politica, che ha un ruolo importante e che dovrebbe essere onnipotente, ma con dei limiti. Il documento che ho elaborato abbiamo voluto far capire, senza pretese e con modestia, cosa è un documento scritto fuori dai mille laici etnici in politica. Se chiedo: se siamo riusciti noi, perché non dovremmo riuscirci il Pci che gode ancor oggi di un enorme margine di fiducia da parte di intellettuali e tecnici, che non si sono integrati nel sistema di potere?

Vuole dire che si ritorna al discorso del vedl incrociati? Sì, ma a questo punto è un problema che riguarda la maggioranza. Questa maggioranza ha avuto una grandissima intuizione nel cogliere la palla al balzo, ma le rimprovero di avere aperto al buio questa fase. Facile un esempio: se lo vado in Consiglio di facoltà, devo avere chiara la delibera da far passare, altrimenti... Si dirà: com'è antidemocratico questo Salvati! Ma l'alternativa è l'impossibilità di elaborare qualcosa di valido. È un giudizio che do nella consapevolezza, e ci tengo a ribadirlo, del coraggio mostrato da Occhetto. Forse, ce lo diranno gli storici, non c'era altra scelta che il fatto compiuto di fronte ad una comunità morale e religiosa qual è il Pci. Spero che la conferenza programmatica si svolga in modo sensato, che il lavoro delle sei commissioni venga tenuto in pugno. Se così sarà, si potrà mettere insieme una mole di materiali molto utili alla sinistra del movimento nostrano.

Quale percorso delineate nel vostro documento per il Pci nel suo passaggio a partito democratico della sinistra?

Il primo punto ha bisogno di un gruppo concorde e non richiede supplementi d'indagine: il Pci deve dire perché cambia nome, che dà una valutazione negativa del comunismo e che accetta e con quali limiti il capitalismo. In secondo luogo deve delineare l'alternativa, attraverso un'analisi del sistema politico, e indicare con chiarezza la propria collocazione. A questi problemi Occhetto ha già dato risposte e abbastanza precise: no al consociativismo, sì all'alternanza governo-opposizione o quando individua il nemico vero non nelle imprese e nel mercato, ma nel miscuglio corrotto di politica e interessi privati che corrompe il tessuto civile. Un nemico che si annida, aggiungo io, nella confusione e commistione tra partitico, pubblico (che è altra cosa da partitico) e privato. I pasdaran grandi li vedo sulla forma-partito. Ci vogliono delle regole perché in caso contrario chi conta i vari gruppi che si sono formati, chi li delega? Quindi un chiaro documento politico, come frutto del costante lavoro del nuovo partito.

Un documento che si propone sulla necessità di accettare il mercato a pieno titolo non a malincuore, ma difendendo contro chi volesse aggredirlo. L'efficienza è un vincolo, pena il decadimento economico di una società. Si sottolinea poi la compatibilità tra democrazia politica e capitalismo. Il capitalismo - si dice - consente un distacco forte tra ceti politici e società civile e permette a quest'ultima di articolarsi in ceti economici indipendenti. Come possono convivere in questo quadro i valori di solidarietà e uguaglianza ai quali pure dichiarate di richiamarvi?

Convivono a fatica. Penso a mercato e proprietà privata come il meno peggio. Ci può essere un limite nel nostro documento e sono disposto ad accettare la critica. Ma stiamo attenti: in società molto complesse e che devono raggiungere elevate soglie di efficienza la contraddizione è insanabile. Quando elaboriamo i nostri documenti, troppo spesso ci dimentichiamo che la maggior parte della gente aspira al benessere economico che, piaccia o no, è lo zoccolo duro dei valori da cui deve partire un'analisi. Anch'io vorrei che non si eccedesse nei consumi, che si guardasse meno tv e si leggessero più libri. Ma la gente normale cerca anche benessere e il benessere è frutto della straordinaria complessità della vita eco-

nomica e dell'altrettanto enorme complessità della divisione del lavoro. Per coordinare questa divisione la storia ha inventato due istituzioni: i mercati e le grandi burocrazie. Entrambe le istituzioni comportano prezzi pesanti da pagare in termini di valori e il massimo che possiamo fare è cercare di controllarle. Il mercato implica spaventose differenziazioni sociali e la burocrazia differenze di potere. La lotta di un partito di sinistra è allora una fatica di Sisifo contro le degenerazioni di questi grandi meccanismi sociali che è necessario attivare per raggiungere il benessere. Sono possibili anche forme di lotta più radicali che non quelle proposte oggi dai partiti di sinistra. La grande via utopistica, cioè l'umanizzazione del lavoro, è nella forte riduzione del lavoro socialmente necessario.

Una democrazia vitale esige cittadini non ricattabili dal potere politico ed economico. Un'affermazione del vostro documento ci riporta alla drammaticità attuale. Lo stesso Andreotti è clinicamente costretto ad ammettere il diretto condizionamento della mafia nelle scelte del corpo elettorale in tante zone del Sud. Voi parlate di un'Italia più ricca, ma più egotista e incivile, dove sono profondamente cadute le regole del gioco democratico. Salvati, messa in archivio l'utopia rivoluzionaria, è oggi praticabile il sogno riformatore?

Il rischio di documenti come il nostro è di svolgere un'analisi poco sviluppata della società italiana. Prevalgono le voci di politologi ed economisti sui sociologi. Una carenza che ci impedisce di vedere bene le gambe politiche su cui può marciare la società italiana del Democrazia. Faccio l'esempio del Mezzogiorno. Un documento fatto su questo tema da esponenti del Pci, Magno, Soriero e Sales, è stato accusato di velleitarismo da altri compagni del partito. Io dico che questi critici sono più realisti del re, perché se è vero che bisogna far politica nelle condizioni date, e altrettanto vero che in alcune zone del paese si sono create condizioni tali per cui non c'è più nemmeno l'indignazione. Che fare, allora? Una volta si risolveva l'equazione con il partito di lotta e di governo, dando in realtà assai spesso a quelli del governo l'immagine di essere un partito di lotta e al popolo indignato l'immagine di un partito di governo. Chi ci dice che il Mezzogiorno non sia possibile una rivolta morale, per autostima? Pensate a quei giovani del Sud che si sentono chiamati con disprezzo terroni e che sono costretti a vivere in una comunità oppressa, in una società che non rispetta elementi minimi di democrazia. Non è detto che reagiscano solo pensando al proprio tornaconto. Si può far leva su questi aspetti, che possono essere altrettanto potenti quanto gli interessi del bottegaio a cui prometti di diminuire le tasse. Tutti questi problemi hanno a che fare con un vero partito riformista e io penso che il Pci abbia le forze per fare una cosa decente. Non è troppo tardi. Ma ora la maggioranza fa faccia la maggioranza. Usi la conferenza programmatica come largo ascolto, ma poi decida.

Intervento

La rappresentanza sessuata: più un ingombro che un aiuto all'identità femminile

GIOVANNA ZINCONE

La scelta è tra vincere e convincere. Chi vuole aver ragione dell'avversario cerca di annientarlo con tutti i mezzi: lo insulti, gli attribuisce posizioni o intenzioni che non ha, gli nega dignità intellettuale ed onestà politica. Chi vuole convincere si preoccupa di portare argomenti a favore della propria tesi e postula, nelle persone con cui discute, intelligenza e senso morale pari ai propri. Ci sono circostanze in cui la pochezza etica dell'avversario è talmente evidente e rischiosa che non si può ragionevolmente sperare di sopravvivere convincendo. In quei casi, siamo obbligati a vincere, magari prendendo le armi.

Ma i guerriglieri in tempo di pace sono perfino più rischiosi dei retori in tempo di guerra. Ed è proprio il vezzo della guerriglia a sproposito che sta distruggendo la sinistra italiana. In questa aggressività a tutto volume, purtroppo, noi donne non facciamo eccezione e rischiamo, a nostra volta, di dilapidare un patrimonio comune che dovrebbe starci a cuore: le conquiste del femminismo italiano. Se queste conquiste sono meno importanti di quel che vorremmo, non dipende dalla incompetenza delle parlamentari albertere (come chiamare adesso le comuniste?), ma piuttosto del loro isolamento.

Perché, prima di presentare ragioni contro la teoria della rappresentanza sessuata, vorrei chiarire che questa posizione è comunque - secondo me - meno rischiosa di certi attacchi che le si muovono contro. Attacchi che mirano a buttare via la bambina con la scusa dell'acqua sporca. Proprio per questo è bene che dell'acqua sporca parliamo tutte noi, che alla bambina femminista teniamo sul serio.

Cosa sostengono le teoriche della rappresentanza sessuata? Che le donne condividono una natura ed una logica diverse rispetto a quelle maschili e che la rappresentanza politica deve ospitare questa diversità. La rappresentanza liberale - che «finge» individui uguali, neutri, asessuati - bara. Al contrario, lo penso che su questo punto della neutralità delle regole politiche sia bene essere estremamente, radicalmente liberali, il liberalismo storico non lo è stato abbastanza. Infatti, non ha accettato il postulato che i cittadini andassero trattati come uguali. Ha concesso il diritto di voto solo a coloro che riteneva diversi e migliori: a quelli capaci di spendere con responsabilità il denaro pubblico (perché pagavano di tasca propria le tasse), a quelli capaci di autonomia di giudizio (perché abbastanza colti e non sottoposti alle pressioni di un datore di lavoro o, peggio ancora, al dominio di una natura femminile leggera e umorale). Il liberalismo storico ha attribuito i diritti politici solo agli istruiti, ai benestanti, ai maschi. Ha negato alle donne lo status di cittadine, proprio perché le ha definite irrimediabilmente diverse. Per voler rendere giustizia alle diversità, il liberalismo ha tradito quello che era ed è un punto chiave della sua forza teorica: il principio di autodeterminazione degli individui.

Tutti i cittadini e tutte le cittadine hanno uguale diritto a partecipare alla formazione delle decisioni pubbliche, hanno uguale diritto a formulare le regole del contratto costituzionale perché sono uguali sotto l'unico profilo rilevante: la capacità di volere e di determinare il proprio bene. Questo significa che nessuno può decidere al posto di una persona adulta cosa sia il suo bene, se non perché questa stessa persona lo ha delegato a rappresentarlo. All'interno del principio di autodeterminazione individuale, si colloca eviden-

temente anche il diritto ad autodeterminarsi. Ognuno di noi decide prima di tutto chi è, quale identità o misto di identità privilegia. Lo facciamo dando rilievo a certe appartenenze piuttosto che altre, rifiutando i valori sociali, religiosi, etnici che abbiamo ereditato alla nascita. Possiamo sentirci più donne o più cristiane o più europee e un po' di tutto questo.

Inoltre, è ovvio che non possiamo abbandonare i caratteri fisici di genere, ma i caratteri culturali che ci vengono attribuiti in quanto donne, ad esempio, dalla nostra classe sociale, dalla nostra religione, dalla nostra famiglia, dal nostro partito, questi sì possiamo abbandonarli. Ed infatti, proprio come femministe, li abbiamo abbandonati. Dobbiamo accettare in cambio di quella che abbiamo faticosamente distrutto, una nuova definizione collettiva di femminilità? E dobbiamo tornare a credere che la politica debba rappresentare condizioni naturali e non opinioni ed interessi? Se lo facciamo, se rifiutiamo il postulato che l'individuo sia capace di definirsi, che sia il miglior giudice dei propri interessi, se non ci limitiamo ad imporgli il solo obbligo di formare liberamente la propria volontà (esponendosi al pluralismo dell'informazione, ad esempio), allora il miglior giudice dei suoi interessi sarà, per forza, un potere esterno capace di illuminare la nebulosa coscienza individuale: un potere giacobino che non sarà meno giacobino - ormai dovremmo averlo capito - per l'aggiunta dell'aggettivo femminista piuttosto che socialista od operaio.

Nessuno ci impedisce di organizzarci anche in un partito autonomo, ma nessuno può obbligare il singolo individuo donna a considerare un'altra rappresentanza sessuale? Che le donne condividono una natura ed una logica diverse rispetto a quelle maschili e che la rappresentanza politica deve ospitare questa diversità. La rappresentanza liberale - che «finge» individui uguali, neutri, asessuati - bara. Al contrario, lo penso che su questo punto della neutralità delle regole politiche sia bene essere estremamente, radicalmente liberali, il liberalismo storico non lo è stato abbastanza. Infatti, non ha accettato il postulato che i cittadini andassero trattati come uguali. Ha concesso il diritto di voto solo a coloro che riteneva diversi e migliori: a quelli capaci di spendere con responsabilità il denaro pubblico (perché pagavano di tasca propria le tasse), a quelli capaci di autonomia di giudizio (perché abbastanza colti e non sottoposti alle pressioni di un datore di lavoro o, peggio ancora, al dominio di una natura femminile leggera e umorale). Il liberalismo storico ha attribuito i diritti politici solo agli istruiti, ai benestanti, ai maschi. Ha negato alle donne lo status di cittadine, proprio perché le ha definite irrimediabilmente diverse. Per voler rendere giustizia alle diversità, il liberalismo ha tradito quello che era ed è un punto chiave della sua forza teorica: il principio di autodeterminazione degli individui.

Tutti i cittadini e tutte le cittadine hanno uguale diritto a partecipare alla formazione delle decisioni pubbliche, hanno uguale diritto a formulare le regole del contratto costituzionale perché sono uguali sotto l'unico profilo rilevante: la capacità di volere e di determinare il proprio bene. Questo significa che nessuno può decidere al posto di una persona adulta cosa sia il suo bene, se non perché questa stessa persona lo ha delegato a rappresentarlo. All'interno del principio di autodeterminazione individuale, si colloca eviden-

Un insieme di persone, che - per avere in comune un carattere naturale (nel nostro caso il sesso femminile) - ha redditi molto inferiori, è quasi assente dalle classi dirigenti (la economica, la politica, la culturale e la religiosa), non gode di parità di diritti, è oggetto di frequenti violenze fisiche e di continuo esplicito disprezzo sociale, ha molti buoni motivi per aggregarsi e combattere perché tutto ciò finisca. Ma, se vogliamo costruirci uno strumento politico moderno ed adeguato alla complessità e all'ampiezza del terreno di lotta, la teoria della rappresentanza sessuata, tirando indietro nel nostro passato «femminile», rischia di essere più di ingombro che di aiuto.

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1638 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

STORIA DEL PRIMO MAGGIO
a cura di Renato Zangheri
UN SECOLO DI STORIA DELLE MASSE POPOLARI DI TUTTO IL MONDO ATTRAVERSO LA FESTA DEL LAVORO 1890-1990
Hanno collaborato: F. Andreucci, L. Arbizzani, A. Asor Rosa, L. Casali, U. Casiraghi, A. Del Guercio, F. Della Peruta, S. Garavini, E. Hobsbawm, N. Iotti, G.C. Pajetta, P.P. Poggio, A. Prosperi, F. Renda, A. Scotti, F. Simoni, N. Tranfaglia, B. Trentin, L. Valiani

OGNI SABATO IN TUTTE LE EDICOLE
20 fascicoli settimanali, un volume di 400 pagine finemente rilegato con oltre 500 immagini a colori e in bianco e nero